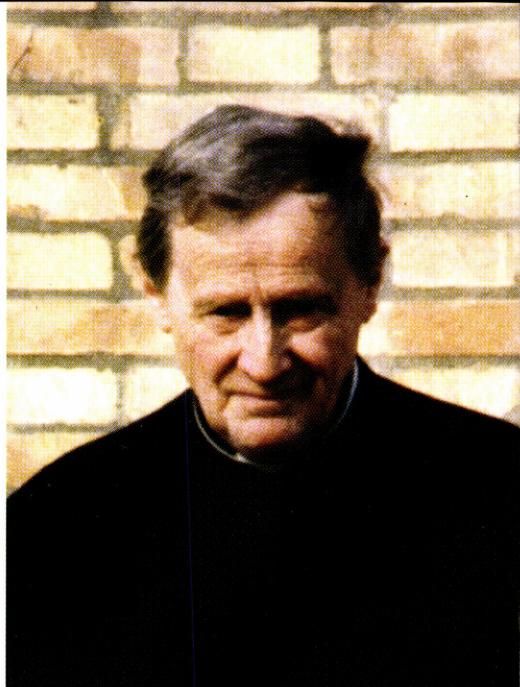


ISTITUTO SALESIANO  
"ORSELLI - SANTUCCI"  
FORLÌ

Ecco un vero Israelita,  
in cui non c'è falsità.  
(Gv. 1,47)

*Carissimi confratelli,*

all'alba di giovedì 7 maggio,



## DON CARLO FILIPPO BAI0

bussava alla porta del Signore. Aveva 82 anni non compiuti, essendo nato a Rimoldo di Casatenovo, nella Brianza, il 1 dicembre 1910. Tutto è avvenuto precipitosamente. Da qualche giorno accusava un malessere generale con affanno, ma continuò nel suo lavoro di vice-parroco della nostra parrocchia di S.Biagio. Fu la sera del 6 ,dopo la cena consumata con i confratelli, che le cose precipitarono. Fu chiamato subito il medico. Nell'attesa manifestava la certezza di non farcela più, e pregava. Trasportato in autoambulanza all'ospedale, entrò subito in crisi profonda, per cui fu ricoverato nel reparto di terapia intensiva. Le cure mediche non valsero nulla contro lo scompenso ventricolare sinistro acuto e l'edema polmonare. Era giunto stanco. Il cammino era stato lungo e faticoso. Non si era risparmiato, come il servo buono e fedele di cui parla il vangelo. Per chi lo ha conosciuto, non è difficile parlare di don Carlo perchè era così come si manifestava: un uomo in trasparenza, nella sua semplicità di spirito, nella sua umiltà, nella fedeltà completa alla consacrazione religiosa (rifuggiva dai compromessi), nel suo amore per le anime, soprattutto giovanili. È sempre stato così: in quest'ultimo scorcio di vita, come nei primi anni di vita religiosa e sacerdotale. L'aver lasciato quaderni di cronaca e di vita spirituale, mi ha offerto la possibilità di conoscerlo più profondamente e adeguatamente. Confrontando pensieri e propositi con la realtà sperimentata, ci si accorge subito che non ci troviamo di fronte a esercitazioni letterarie, ma veramente di fronte a scritti che illustrano le tappe di un cammino spirituale.

### LA VOCAZIONE

Scrisse in occasione del suo 50.mo di sacerdozio:

*"La mia vocazione è sbocciata in famiglia, fin da piccolo, favorita da un ambiente sereno e semplice, dalla testimonianza dei genitori, la cui esistenza era tutta consacrata alla crescita umana e cristiana dei figli. Si pregava, si frequentava la Chiesa e si celebravano con*



+

*fervore le feste religiose. Tra noi l'idea della vocazione era nell'aria, se ne parlava, ma tutto presto si dileguava di fronte alla mancanza di mezzi e di comodità di istruzione. Veramente davanti a noi giovani c'era l'esempio di Padre Samuele, che anni prima -1910 - era partito missionario in Brasile. Le missioni, i Bororos, accendevano il cuore e la fantasia di noi ragazzi. A un certo punto, durante le Elementari, entra nella mia vita l'amico Angelo (Galbusera) della mia stessa classe. Un ragazzino modello, diligente, dalle mamme additato ad esempio. Ci siamo capiti subito, perché custodivamo il medesimo segreto: la Vocazione. Intanto, per guadagnare tempo, ci siamo spinti a Rogoredo e a Casatenovo per la quarta e quinta Elementare. Poi ci siamo separati: lui in Seminario ed io dai Salesiani a Milano: due strade, stesso ideale. In collegio sono stato attratto dalle figure di Don Bosco e di Domenico Savio: ce ne parlavano spesso. Là tutto piaceva: il clima di famiglia, le belle funzioni in S. Agostino, i racconti di Don Bosco e dei Missionari. Al termine della quarta ginnasiale mi sembrò naturale chiedere di farmi salesiano, per stare sempre con Don Bosco. Prima manifestai la cosa in famiglia, e babbo e mamma prudentemente mi consigliarono di parlarne con un Sacerdote esperto. Infatti ne parlai con Don Carlo Sala, il quale mi diede via libera."*

Ed entrò in noviziato, a Chiari, dove ricevette la veste dalle mani di D. Rinaldi, che, stando alla testimonianza della sorella Franceschina, rimase lì per lì perplesso, trovandosi di fronte un novizio piccolo di statura e gracile. Era l'anno 1926. Cominciava così il suo cammino, nella realizzazione del progetto che Dio aveva per lui. Su ciò si interrogava spesso in questi ultimi anni, per concludere sempre sul mistero del dono dell'amore di Dio. *"Eravamo otto fratelli. Perché il Signore ha chiamato me e Cesira? (la sorella che si è fatta suora)".* Non mancarono le prove. Innanzi tutto lo stato cagionevole di salute, conseguenza di quei tempi di austerità economica e forse anche per la scrupolosità nell'adempimento dei suoi doveri. Nel primo anno di teologia a Castelnuovo (marzo 1934) si ammalò di tubercolosi, per cui fu subito ricoverato nella Casa Salesiana di Piossasco. *"È stata per me quella una esperienza amara, ma salutare".* Fortunatamente guarì presto, per intercessione di Don Rinaldi? A luglio, infatti, poté recarsi in famiglia. Fu in quella circostanza che incontrò il Card. Schuster, il quale, conosciuta la sua situazione, benevolmente gli disse: *"Non studiare troppo: è meglio un asino vivo che un dottore morto".* Presto però gli capitarono addosso, prima un fuoco di S. Antonio, poi una ricaduta di T.B.C., per cui fu di nuovo ricondotto a Piossasco. *"Passai giorni di depressione e di malinconia. Tuttavia dopo alcuni mesi me la cavai una seconda volta e fui destinato a Ravenna, come assistente e come studente di Teologia nel Seminario Diocesano".* Nel corso degli anni, altri mali sopraggiunsero: una ostinata allergia da fieno, accompagnata da asma, frequenti epistassi, e persino un infarto, superato senza accorgersene. Ma la prova più dura, perché più sottile, diabolica direi, fu quella del dubbio sulla sua vocazione. Incominciò negli anni di tirocinio trascorsi a Modena (1929 - 33), tanto che dopo il primo triennio, pur essendo stato ammesso, non si sentì di fare la professione perpetua e rinnovò quella triennale. L'ispettore gli chiese *"per favore"* di rimanere a Modena un quarto anno. *"Fu sincero o era solo un espediente per provare ancora la mia vocazione?"*. Non tutto finì lì. Pur vivendo egli in atteggiamento di "grazie" al Signore per il dono della vocazione, ogni tanto tornò a far capolino quel dubbio. Scrive: *"Schiariate ce ne sono state certamente, periodi di certezza e di serenità. Ed è per questo che ho continuato per questa strada. Ma tutto mi punge dentro come una spina! Che sia una "tentazione"? È*

+



## LA SALESIANITÀ

Don Carlo amò Don Bosco, da quando, ragazzo dodicenne, entrò nell'Istituto S. Ambrogio di Milano. Valsalice, dove compì gli studi liceali, segnò una tappa importantissima. *“Vi ho ricevuto una formazione intellettuale, spirituale e salesiana, tale che ha influito sul resto della mia vita”*. Vi trovò un clima di serenità, di gioia, di studio intenso e dei superiori magnifici. *“Ciò che attirava la nostra attenzione commossa erano le tombe di Don Bosco e di Don Rua. Ogni giorno e più volte al giorno ci inginocchiavamo su quei marmi per chiedere a Don Bosco lo zelo per le anime giovanili, e a Don Rua la fedeltà ai voti e alle Regole”*. E ottenne l'una e l'altra grazia. *“Nell'educazione dei giovani ho cercato di ispirarmi a Don Bosco, Padre e Maestro della gioventù. Ho trovato sempre vincente il suo Sistema Preventivo che ha come fondamento: RAGIONE - RELIGIONE - AMOREVOLEZZA... D.Bosco mi ha insegnato la mitezza... D.Bosco ha usato la mitezza con i ragazzi. Era ottimista, paziente, fiducioso... D.Bosco mi ha insegnato a fare del giovane il centro della vita, come fece Gesù che “chiamò a sé un bambino e lo pose in mezzo a loro”*. Scrisse in occasione della Giornata della Fedeltà (1985): *“La fedeltà alla vocazione e a D.Bosco sarà la mia più bella consolazione in punto di morte”*. La testimonianza più valida l'hanno data i giovani stessi in occasione del suo 50.mo di sacerdozio: *“Corre voce tra noi che la sua figura incarna pienamente il carisma di Don Bosco, e che basti conoscere lei per comprendere il grande messaggio di Don Bosco a noi giovani”*. Di Don Bosco amava parlare frequentemente nelle sue prediche, soprattutto al paese natio (me lo ricordava il Parroco) e insieme aggiungeva il ricordo della Madonna. Anche questo era il frutto di un grande amore, appreso nel clima religioso della sua famiglia. *“Normalmente si recitavano due Rosari al giorno, uno nella Chiesa di S. Carlo, all'imbrunire, con la gente del paese, l'altro in famiglia dopo cena. Nessuno si ritirava in camera prima della recita in comune della Corona. Il babbo e la mamma, per quanto stanchi ne davano l'esempio”*. Don Carlo non se ne dimenticò. Di suo aggiunse una tenerezza filiale, sincera, non slavata. *“Maria SS. mi vuole bene di amore umano e spirituale, più di tutte le mamme messe insieme. Me la vedrò sempre accanto, come D.Bosco, soprattutto nei momenti di scoraggiamento”*. A Lei ricorreva nell'angoscia del dubbio, nelle varie necessità spirituali e materiali, nel pensiero della morte. *“Fate che io salvi l'anima mia”*. In un quadretto posto sul comò, accanto all'immagine della Madonna, aveva inserito un ritaglio di rivista con questa preghiera:

### NELL'ORA DELLA MORTE

O Maria,  
che tante volte vi ho invocata, siate presso il mio letto.  
Siate accanto a me come vi sarebbe mia Madre  
se Ella vivesse ancora.  
Può darsi che la mia lingua paralizzata  
non potrà più pronunciare il vostro Nome  
ma il mio cuore lo ridirà sempre.  
Vi invoco adesso per quel terribile momento.  
Sarò solo, spirando lontano da ogni soccorso?  
Solo senza una mano amica per chiudermi gli occhi?...  
Morirò sorridendo  
perché Voi sarete accanto a me.  
Lo spero,  
Lo credo,  
Ne sono sicuro!...

(P. Millot C.M.)



*difetto è vero. Ringrazio lui e il Signore per questo che considero un dono natalizio. Però il mio orgoglio è rimasto ferito... Quanto devo camminare ancora nella via della perfezione! Sono tanto lontano da Te, o Signore, e così vicino alla "Fine". (18.XII.1976)* Questa umiltà lo portò a vivere nella carità, in spirito di servizio. È il leit-motiv delle sue note spirituali. Combattere l'egoismo, che si annida in ciascuno di noi, fu il suo impegno costante. E ci riuscì. Sapeva parlar bene dei confratelli, nei quali scorgeva gli aspetti positivi, che prendeva come punti di riferimento, lezioni di vita per sé. Soprattutto seppe donarsi agli altri. Ai giovani, che amò sempre con cuore di padre, preoccupato del loro bene spirituale, anche quando l'età, non più giovanile, non gli facilitava lo stare insieme. Ai piccoli, nella cura dell'istruzione catechistica, nella preparazione sacramentale, nell'organizzazione del piccolo clero. Ma fu più vicino, diventato lui stesso anziano e sofferente, ai malati e alle persone che vivono nella solitudine. Li visitava puntualmente, portando la sua parola di conforto, di fede e di speranza. Era di famiglia. Da direttore ( e lo fu per 25 anni ) si preoccupò sempre di creare un ambiente di serenità, di carità vicendevole. Soffriva terribilmente, quando queste venivano a mancare, tanto da farsene uno scrupolo, come si tormentò per vario tempo a causa dell'abbandono vocazionale di alcuni suoi confratelli coadiutori, finché non ebbe la parola rassicurante dell'Ispettore. Più che costruire o rimodernare ambienti, mirò ad edificare la comunità *"cercando di conservare l'unità dello spirito, per mezzo del vincolo della pace"*.

#### **LA CONSACRAZIONE RELIGIOSA**

Don Carlo l'ha vissuta in modo esemplare. Della sua castità si può applicare a lui quello che egli scriveva di un suo confratello: *"Delicatissimo per la purezza: ci si accorgeva frequentandolo"*. Mai una parola meno corretta uscì dalle sue labbra. Mai un gesto o atteggiamento che non fosse di riservatezza. Aveva fatto, e confermato più volte nei suoi propositi, un patto con gli occhi per non vedere le "vanità di questa terra". Il suo volto, sereno e luminoso era lo specchio dell'anima. Fu un religioso povero. Alla sua morte furono trovati solo alcuni doni ricevuti per il cinquantesimo di sacerdozio. Pochi libri, nessuno strumento di ...lavoro, oggi di moda. Quando l'Economo, senza sua richiesta, gli fece dono di un radioregistratore, l'accettò, scrive, *"per cortesia, ma ne avrei fatto anche a meno"*. E col tempo ne fece a meno. Era un salesiano di antico stampo. Da direttore rendeva conto di tutto all'Ispettore; confratello, dipendeva in tutto dal suo Superiore, rendicontando le spese, consegnando pensione ed offerte. Dell'autorità aveva un concetto sacro. Il Superiore era per lui un rappresentante di Dio. Lo avvicinava con rispetto, con rispetto gli parlava, con fede gli obbediva, sempre. A sua volta, nel lungo esercizio di autorità, si è comportato come padre e fratello, sopportando, compatendo ed amando. *"Soffrire di fronte alla mediocrità di certi confratelli. Cercare di aiutarli"*. In tutto lo sosteneva uno spirito di pietà, personale e comunitario, semplice, ma profondo, scarnito da ogni ridondanza.

Mirava all'essenziale, al concreto, anche in quei flash di colloquio col Signore, che si incontrano nei suoi diari. *"Pasqua 1982. Gesù si è sciolto dalle bende ed è uscito fuori dal sepolcro...Io mi sento ancora legato e quanta fatica faccio per rompere i miei difetti, il mio egoismo e la mia superbia. Gesù, tu come hai fatto? È stata la potenza di Dio. Aiutami. Capisco che non va bene e ne soffro anche fisicamente, molto di più moralmente. A 72 anni mi scopro meschino! No, Signore, non voglio"*.



*un'intima sofferenza!*". Riuscirà a risolverla definitivamente nel 1985, a conclusione degli Esercizi Spirituali. *"Sorvolare, non dare importanza. È certo: questa è stata la mia strada"*. Forse alla base c'è stato un senso di profonda indegnità. Questo travaglio interiore non gli ha impedito di lavorare fin dai primi anni di sacerdozio per le vocazioni, sì da essere per nove anni direttore di aspirantato, a Loreto e a Fossombrone. Nel suo discorso in occasione del 50.mo di sacerdozio, concludeva: *"Cari giovani, 50 anni di sacerdozio vogliono dire per Don Carlo quasi 80 anni di vita. La mia fiamma sacerdotale e apostolica va affievolendosi. Qui siamo come alle Olimpiadi: a chi passerò questa fiaccola perché la porti avanti e la faccia brillare ancora?"*.

## IL SACERDOZIO

Ricevette l'ordinazione sacerdotale a Ravenna il 4 marzo 1939 da Mons. Antonio Lega. *"Ricordo che, nonostante avessi già 29 anni, mi sentii precipitar contro quel giorno, come improvviso. Avrei desiderato attendere ancora per meglio persuadermi di quanto stava per succedere in me: sacerdote! Mi sembrava una cosa assurda, non mi sentivo preparato; eppure la data stabilita era lì, sotto i miei occhi..."*. Lo scriverà di nuovo a distanza di anni (1981): *"Una vicenda mi sembra sconcertante: il mio sacerdozio. Come ho potuto e osato tanto?! Me lo chiedo ora soprattutto e non so spiegarmelo se non con le parole di Maria SS. "Fecit mihi magna, qui potens est"*. Per questo cercò di viverlo in un atteggiamento di continua conversione, (ne sono testimonianze le annotazioni e i propositi presi agli Esercizi Spirituali), in semplicità di spirito, in umiltà e nella dedizione alle anime. Considero una grazia del Signore averlo conosciuto e soprattutto l'essere stato con lui alcuni anni. E come me, ne sono certo, i confratelli, i giovani che hanno trovato in lui un amico e un padre, i laici che l'hanno avuto assistente spirituale delle loro associazioni, a Ravenna (1935-49; 1955-61), a Loreto (1949-55), a Rimini (1961-67) a Civitanova Marche (1968-72), a Fossombrone (1967-68; 1972-75), e infine qui a Forlì nei suoi 17 anni di vice-parroco. Era la bontà incarnata. Dono di natura? Frutto del carattere? Forse. Certo, era un dono della Spirito Santo, a cui egli corrispose fedelmente, anche se un giorno riconosceva: *"Ho smarrito, in parte, la semplicità con cui accettavo le ispirazioni dello Spirito Santo"*. È stato notevole in lui lo sforzo ascetico dell'umiltà e della carità. Richiamava frequentemente a sè, e lo scriveva anche, il consiglio dell'autore dell'Imitazione di Cristo: *"Ama nesciri et pro nihilo reputari"*. Soprattutto cercava di praticarlo nel corso ordinario della sua vita spirituale, ma anche nei momenti più difficili. Aveva curato la presentazione del Vangelo di S.Giovanni durante le riunioni di un gruppo giovanile. Alla fine dell'anno si sente dire che non era servito a nulla. *"Mi sono sentito ribollire il sangue, ma poi ho pensato a Gesù, umiliato e tradito, e mi sono tranquillizzato in Lui e per Lui. Bonum mihi, quia humiliasti me!"* Nonostante l'età, vorrebbe ancora fare. *"Sono qui nel mio ufficio. Leggo e prego, ma mi stanca anche questo. Qualche rara telefonata rompe la monotonia e poi... la solitudine... Non mi offrono occasione di conferenze a suore ecc... È evidente che non sono all'altezza. Ama nesciri et pro nihilo reputari"*. Dopo essere stato investito da un confratello, che gli rimproverava la sua incapacità a dirigere, annota nel suo diario: *"Veramente fu un'esplosione. Fece bene a lui che si sfogò, a me che mi umiliò salutarmente"*. A distanza di anni, confermerà: *"Aveva ragione"*. *"Un confratello giovane, con tutte le buone maniere, mi ha fatto osservare un mio difetto di comportamento a suo riguardo. Ha piena ragione, quel*

Già prima, nel testamento spirituale, aveva scritto: *“Chiamo in mia difesa presso il tribunale di Dio, Maria SS. Ausiliatrice e S.Giovanni Bosco”*. I suoi due grandi amori.

### **IL RITORNO AL PADRE**

Alla morte Don Carlo non è giunto impreparato. Da molti anni il pensiero della fine era diventato dominante, in un'altalena di sentimenti, tra il naturale timore e l'abbandono fiducioso nella misericordia di Dio e nella protezione di Maria SS. Nel testamento spirituale, redatto nel 1985 al compimento del 75.mo anno di vita, scriveva: *“A questo punto della mia vita, è da saggio riflettere più seriamente alla conclusione del mio pellegrinaggio in terra. La morte, infatti, è un distacco doloroso, ma che apre a una felicità senza fine.” Semper cum Domino erimus. Contemplo la morte e la Resurrezione di Gesù e una grande pace mi infonde coraggio e illumina la mia morte, tanto da chiamarla “sorella”. Per questo attendo la fine con umile e tranquilla fiducia, anche se con una certa trepidazione”* E più avanti: *“Accetto umilmente la morte che mi è stata destinata dalla divina Provvidenza e invoco la misericordia di Dio, che ha così larghe braccia”*. In questi ultimi tempi vi ricorreva in particolare, per avvenimenti luttuosi di famiglia (la morte di una sorella e di un fratello), per le peggiorate condizioni fisiche. *“Sarà quel che Dio vuole”* è l'ultima annotazione in data 9 aprile 1992. Al suo Ispettore, che egli accompagnò all'aspirantato di Loreto nel 1954 e al quale si rivolgeva dando del “Lei” per un atto di deferenza e di fede, scriveva qualche giorno dopo: *“Forse è ora di fare fagotto”*. La stessa mattina del 6 maggio, a un confratello confidava: *“Sono pronto”*. Presentimento o illuminazione interna? È certo che il Signore lo trovò maturo per il cielo.



*Cari confratelli,*

*chiedo scusa della lunghezza o lungaggine di questa lettera. Non sono riuscito a dominare l'impulso del cuore e della mente. La ragione è semplice. Quando ci si imbatte in un salesiano “modello di vita”, si è presi da un sentimento di ammirazione e, insieme, di emulazione, per quel pizzico di nostalgia di santità che ognuno porta in sé. Si vorrebbe essere come lui. Ho voluto indicare a me e a voi la strada che Don Carlo ha percorso. Una strada che porta al Cielo, al premio che Dio ha riservato per i suoi servi buoni e fedeli. Don Carlo questo premio lo gode già. Tuttavia non facciamogli mancare la nostra preghiera. Servirà o di intercessione o di suffragio.*

*Fraternamente in Don Bosco*

*Forlì 7 giugno 1992*

*Don Pasquale Santoro  
Direttore*

DATI PER IL NECROLOGIO: Don Carlo Filippo Baio n. a Casatenovo (CO) il 1.12.1910, m. a Forlì il 7.05.1992 a 82 anni di età, 65 di professione, 53 di sacerdozio.